

L'avventura dietro l'angolo

Più intensa, più vissuta, perché inaspettata, questa avventura vissuta a metà degli anni Ottanta.

In molti anni di viaggi posso dire di aver girato una discreta fetta di mondo. In moto, in macchina e su vari tipi di idrovolanti ho viaggiato in quasi tutti gli ambienti naturali e conosciuto situazioni umane estreme: dal turismo di massa delle spiagge di Daytona ai suburbi di Calcutta; dall'ambiente rude e gagliardo dei cacciatori di pellicce della British Columbia fino a Vietnam, Israele e India in guerra.

Nei viaggi ho sempre cercato l'incontro, l'esperienza, l'avventura, ma non sempre ho trovato queste cose. Forse perché me le aspettavo, forse perché in quei luoghi sono andato a fare cose precise, che mi distoglievano dalla reale vita che vi si svolgeva. O forse perché le situazioni estreme, rispetto alla propria vita di tutti i giorni, induriscono l'animo e lo rendono impermeabile agli stimoli esterni. O forse perché la vita dura che si fa in luoghi particolarmente ostici rende attenti ai soli fatti relativi alla minima sopravvivenza.

L'avventura può invece giungere in modo del tutto improvviso e inaspettato, come dimostra l'esperienza qui esposta, che si è svolta interamente nel raggio di poche decine di chilometri da Como. L'avventura inaspettata – questa è una lezione che ho ricavato anche dalle vicende qui raccontate – la si vive molto più intensamente di quelle alle quali si va incontro in modo premeditato.

A Como esiste l'unica base di idrovolanti d'Europa presso la quale, da ragazzo, ho avuto la fortuna di essere introdotto alla tecnica del volo sull'acqua. Proprio con gli idrovolanti di Como ho compiuto alcuni lunghi viaggi a cui ho accennato e con un idrovolante ho vissuto l'interessante vicenda che sto per esporre nei dettagli.

All'origine sussiste un'esigenza molto banale: devo portare da Como a Locarno un idrovolante per una revisione al motore. Un viaggio di una mezz'oretta scarsa, perfettamente alla portata di un allievo-pilota dell'Aero Club Como. Si dà il caso, tuttavia, che il tempo non sia dei migliori.

Sono indeciso se rimandare la partenza, ma la rotta è molto breve e si svolge per due terzi su acqua, cosa che rende il viaggio con un idrovolante perfettamente sicuro anche nel remoto caso di un'avaria al motore. Da Como devo

semplicemente raggiungere il Lago Maggiore, passando sul Lago di Varese e sfiorando quello di Monate. A quel punto è tutta acqua fino a Locarno, il cui aeroporto si trova proprio sulla riva.

Dopo le brevi formalità doganali decollo sotto una pioggerella leggera e faccio subito rotta a ovest. Il tempo peggiora rapidamente e pochi minuti dopo, su Varese, mi trovo a zigzagare e bassa quota tra la nuvolaglia. La pioggia si fa più intensa. Potrei ancora invertire la rotta e tornare, ma il tenue bagliore azzurro del lobo orientale del Lago di Varese mi induce a proseguire, seppure in condizioni quasi proibitive. Ormai piove a dirotto e le nubi si fanno sempre più basse.

Faccio un cosiddetto "360", cioè una virata completa, per verificare le condizioni atmosferiche in tutte le direzioni. La strada del ritorno, se anche la volessi riprendere, è ormai compromessa per il rapido deterioramento del tempo. Una condizione di quel tipo, vissuta su un aeroplano "terrestre", è molto critica. L'idrovolante mi permette invece di volare tranquillo sul laghetto prealpino che si stende sotto di me, anche se la superficie è appena discernibile tra gli scrosci di pioggia. Alla peggio posso sempre scendere sull'acqua, approdare a una riva e aspettare che il tempo migliori. Sul lago si affaccia anche la pista dell'aeroporto di Calcinade del Pesce, che in questo speciale caso offre un'ulteriore possibile via di fuga dalla brutta situazione.

Tra il Lago di Varese e il Lago Maggiore ci sono pochi chilometri di colline. Non dovrebbe essere impossibile passare. Sulla sponda occidentale le nubi lambiscono quasi gli alberi. Mi trovo ormai a 50 metri di quota dall'acqua. L'ammarraggio o un atterraggio a Calcinade del Pesce sembra inevitabile; poi si vedrà. Viro controvento preparandomi alla discesa quando vedo uno spiraglio nella direzione del Lago Maggiore. La rotta possibile si svolge in un ristretto corridoio formato dalla distesa degli alberi pochi metri sotto di me e la base delle nubi pochi metri sopra. Mi ci getto. La chiazza biancastra si ingrandisce finché mi trovo sulla sponda del Lago Maggiore. Il gioco sembra fatto.

Nulla, salvo onde gigantesche o una fortissima grandinata, può fermare un idrovolante in volo sull'acqua, che può giungere a destinazione anche percorrendo la superficie come un motoscafo. L'aeroporto di Locarno è proprio sulla sponda settentrionale di quel bacino, una sponda che, in volo o sull'acqua, non posso non raggiungere. Malgrado il tempo pessimo, comunico la posizione all'ente di controllo del traffico aereo per l'area di Milano e preannuncio l'arrivo a Locarno dopo una decina di minuti. Proseguo quindi verso nord lungo la sponda orientale del Lago Maggiore. La pioggia è sempre più intensa, la visibilità peggiora ancora; volo a quota sempre più bassa per mantenere in vista la linea di costa, finché mi trovo a una ventina di metri dall'acqua. La nuvolaglia lambisce ormai la superficie e gli scrosci sono così violenti da parere un muro quasi solido in cui l'idrovolante penetra a fatica.

In quei casi – contrariamente a quanto si potrebbe pensare – nel pilota di una certa esperienza subentra una grande sensazione di calma. Dall'inconscio giun-

gono in aiuto visioni di esperienze passate, frammenti di discorsi fatti con piloti più esperti o antichi istruttori, reminiscenze letterarie come, in quell'occasione, le descrizioni di non so più chi, che negli anni Trenta parlava di "scimitarre d'acqua" che fendono l'aereo e combattono con l'elica, proprio la condizione che sto sperimentando. L'idea è: se se la sono cavata loro, ho qualche probabilità di cavarmela anch'io.

Un'altro giro a pelo dell'acqua per vedere come va in altre direzioni, per cercare qualche "buco" attraverso cui proseguire. Non c'è nulla da fare: ho davanti una vera muraglia di nubi e di acqua. L'unica è ammarare e fermarsi.

Lo faccio ormai del tutto alla cieca, sotto le sferzate del violentissimo acquazzone che rendono completamente diafane le finestrate dell'aereo.

Ecco un'altra cosa che si può fare solo con un idrovolante, penso tra me. Anche il pilota di un "Jumbo", che può utilizzare i più sofisticati sistemi di navigazione strumentale, la pista all'ultimo momento la deve vedere [requisito valido ai tempi in cui l'articolo è stato scritto, *n.d.a.*]. Per un idrovolante che ammara ciò invece non è necessario, grazie alla tecnica dello "specchio"; la cosa mi dà una grande sensazione di sicurezza. Non di meno, accolgo con grande sollievo il momento del contatto con il lago, accompagnato dalla consueta progressiva sensazione di frenata e da un vibrante sciacquo sullo scafo.

Mi dirigo verso la sponda senza sapere esattamente dove mi trovo. Per riconoscere qualcosa sono costretto a tenere il portello leggermente aperto, con l'acqua che entra a fiotti e rigagnoli. Dopo poco intravedo una bella spiaggia di sabbia, piuttosto estesa, stranamente mai notata nei miei precedenti viaggi nella zona. È l'ideale. Mi avvicino per valutare meglio la pendenza della battigia. Se questa è notevole dovrò fare in modo di appoggiare delicatamente lo scafo alla sponda, spegnendo il motore con un certo anticipo. Ma non è questo il caso. Estraggo quindi il carrello (l'idrovolante è in versione anfibia) e salgo decisamente sulla spiaggia, sfruttando quasi per intero i 250 cavalli del motore.

Eccomi qua, in una situazione del tutto imprevista, anche se non inconsueta per un idrovolante. Una situazione che, in effetti, può anche essere normale per un idrovolante, diciamo quasi normale per me, ma non certo per la gente del paese in cui mi trovo che con quel tempo ha visto o sentito un aereo sbucare dal nulla e finire sul lago e sulla spiaggia. L'esperienza mi insegna che in questi casi «è caduto un aereo» e che molti si affretteranno a telefonare ai carabinieri, ai pompieri, al sindaco, alla Croce Rossa, al farmacista e inevitabilmente all'"amico giornalista", annunciando la sciagura. Devo prevenirli ed evitare che qualche voce incontrollata giunga all'autorità aeronautica, con il conseguente – e in questo caso del tutto inutile – avvio della complessa macchina dei soccorsi.

Chiamo via radio varie stazioni, ma da terra il mio segnale non può raggiungerle. Chiamo dunque sulla frequenza di Milano Radar, usata dai jet di linea, in inglese, sperando che qualcuno di passaggio nella zona, volando in pieno

sole qualche chilometro sopra di me, mi senta e possa ripetere il mio messaggio all'ente di controllo. Chiamo e richiamo anche sulle frequenze di emergenza: niente da fare. Pare proprio che non ci sia in giro nessuno.

Infine, con riluttanza, ma timoroso di esaurire la preziosa energia delle batterie, forse indispensabile più tardi, recido il cordone ombelicale della radio e spengo tutto. Taglio così l'ultimo labile legame con il volo che dovevo effettuare, con i controllori del traffico aereo con cui ero in contatto, con l'intricato reticolo di linee invisibili – le rotte aeree – che la mente del pilota "vede" nel cielo come un film viene visto sullo schermo. A questo punto abbandono anche la cabina e mi trovo sotto la pioggia, sulla spiaggia deserta di un paese di cui non so nemmeno il nome. Mi sento proprio solo, quasi "naufragato". Questo posto in cui non volevo andare mi dà una sensazione nettissima di estraneità che non provavo da tanto tempo.

Ecco la prima intensa emozione della giornata: la stranezza di sentire come familiare l'angusto abitacolo di un idrovolante e tutto ciò che sta lassù, in quell'orribile ammasso di nubi e di acqua, di sentire come familiari persone mai viste che parlano per radio un gergo quasi incomprensibile e che si trovano sparse a decine o centinaia di chilometri di distanza e di percepire invece come alieno un comune, ameno paesino del Lago Maggiore in un pur piovosissimo giorno feriale.

È proprio vero che l'"esotico" non è nell'oggetto, ma nell'angolazione con cui lo si guarda. La mente, alterata da un'aspettativa, da un'emozione o – come nel mio caso – dallo stress dell'avventura, ridisegna oggetti e paesaggi rendendoli strani, alieni, straordinari.

Questi pensieri sono interrotti dall'arrivo di un pescatore. «Dove siamo?» chiedo subito. La sagoma dell'aereo che si staglia contro il lago, poco lontano, rende plausibile la strana domanda e ottengo prontamente una risposta. In qualche minuto raggiungo un telefono [i portatili non erano ancora diffusi nell'epoca di questa avventura, la metà degli anni Ottanta, *n.d.a.*] e cerco di ricollegarmi, via filo, con il sistema di comunicazioni aeronautiche da cui mi sono trovato bruscamente estromesso. La cosa non è facile, dato che il maltempo ha gettato lo scompiglio nelle linee telefoniche ed elettriche. Alla fine, per vie traverse, riesco appena in tempo a far giungere all'autorità aeronautica il messaggio telefonico che evita l'allarme e i soccorsi.

L'avventura è finita. Di colpo la tensione si scarica e ridivento un normale cittadino. L'ambiente intorno a me acquisisce bruscamente i suoi solidi, consueti connotati. Mi trovo nell'unica locanda del paese, che si affaccia sulla piazzetta principale, e devo solo aspettare che il tempo migliori per ripartire, ma potrebbero volerci giorni. Si accende lo stimolo della fame, giustificato anche dall'ora, così che mi metto a tavola, compiaciuto di celebrare con qualche rito gestuale il ritorno alla normalità e lo scampato pericolo.

Non c'è come l'aver affrontato situazioni estreme che permette di apprezzare le piccole abitudini che ci rendono familiare la vita di tutti i giorni. Probabil-

mente, nel nostro lontano passato, i forti stress di un'esistenza quotidiana tormentata e insicura hanno dato origine alla necessità di trovare sicurezze

– non importa se vere o fittizie – in piccole certezze e abitudini quotidiane. Non è un caso che i marinai appartengano a una delle categorie di persone più superstiziose. Io non sono per nulla superstizioso e sono abituato a guardare ai riti di qualunque tipo – dal classico italianissimo gesto scaramantico all'elezione di un papa – con il freddo sguardo dell'antropologo culturale, ma è certo che nel mio momento di relax, dopo lo scampato pericolo, affondo la forchetta nel piatto di spaghetti con una verve inaspettata e provando un'effimera, ma tangibile gioia.

Tornando ora alla mia piccola avventura. In quella grigia giornata sono l'unico cliente "esterno" della locanda, amorevolmente accudito dagli anziani gestori del locale, consapevoli della mia eccezionale situazione, ma molto rispettosi e abituati dal mestiere a non fare troppe domande.

A questo provvedono invece gli avventori che si fanno sempre più numerosi. Arriva un pensionato che ha lavorato per molti anni alla Macchi e faceva manutenzione agli aerei in Africa orientale. Arriva un professionista del paese, che negli anni Sessanta andava spesso a St. Moritz con piccoli aerei affittati a Vergiate o Locarno e che rievoca avventure, aeronautiche e non, di quel suo periodo di vita.

Arrivano i più esperti pescatori del paese che mi spiegano tutti i segreti del microclima del centro lago e che mi preannunciano la possibilità che nel pomeriggio arrivi la famigerata ventata anomala, il "Mergozzo", che spazza via i tetti delle case e strappa le barche dagli ormeggi.

Arriva il testimone oculare dell'episodio del famoso bombardiere inglese precipitato nella boscaglia sopra il paese in una notte di maltempo, alla fine della guerra. Arriva il capitano di battello che, il mattino, mi aveva sentito vagare a bassa quota sul lago.

Arriva un personaggio non più nel fiore degli anni, dall'atteggiamento gagliardo e signorile, ma piuttosto barcollante e appannato da chissà quali vicende personali, che incomincia a fare il panegirico dell'aviatore e dei tempi – gli anni Trenta – in cui l'aviazione era tenuta in gran conto. «Questo è un uomo! È venuto da noi in aereo. Con questo tempo. Solo il barone tal dei tali è arrivato qui con l'idrovolante, nel trentaquattro. Questo è un vero italiano, non come voi, traditori, che avete ridotto la patria, ecc. ecc.». La gente lo guarda con quell'aria di compatimento indifferente che si riserva a un parente ritardato. Ma lui rincara la dose, rivolgendosi in particolare a un signore che poi risulterà essere un responsabile dell'amministrazione di sinistra del paese. «Dove eravate voi quando gli aviatori italiani affrontavano il nemico? Eravate nei boschi a spararci alle spalle, ecc. ecc.» Dopo qualche pietoso invito a lasciar perdere l'ambiente si riscalda e anche la parte avversa si fa sentire. «E dov'eri tu?» «Ma torna nel letto della marchesa, che se non era per lei...» e il dito si rivolge per un attimo verso il cancello di una bella villa dall'altra parte della piazzetta.

Dall'amalgama di un pluridecennale quieto vivere improvvisamente emergono oscure vicende personali, vecchi rancori, conflitti non risolti. Nelle varie persone che discutono si delineano i tratti caratteristici di molti personaggi di Piero Chiara, che così bene ha descritto la vita di provincia sul Lago Maggiore. I battibecchi a poco a poco svelano ciò che sta dietro le belle facciate delle case e le siepi dei giardini.

Nel frattempo si accendono altre discussioni più tecniche, alle quali al momento sono più interessato. Lo stato maggiore dei pescatori indica che la situazione sembra proprio volgere al peggio e che a metà pomeriggio potrebbe levarsi il famigerato vento distruttivo di cui si parlava. Sarebbe meglio partire, a qualsiasi costo. Ma il tempo è pessimo. Verso sud forse sta migliorando. Una staffetta – il figlio di uno dei pescatori – viene mandato in macchina a fare un sopralluogo per una ventina di chilometri. Il tempo non risulterà essere molto diverso laggiù.

In quelle condizioni, il pilota è come se baciasse il terreno a ogni passo che fa e ci pensa mille volte prima di ripartire. E il pensiero del Lake, all'asciutto, con i suoi tre possenti carrelli piantati nella sabbia di una spiaggia, permette di vivere con una certa serenità anche il prospettato arrivo del terribile Mergozzo. Certo, nel caso, i piani mobili dell'aereo devono essere fissati e una controventatura delle parti sopravvento deve essere predisposta ma, con o senza questi accorgimenti, ci vuole un uragano di classe 3 o 4 per far volar via quel magnifico "ferro da stiro" che è il Lake, e per fortuna questo tipo di evento è sconosciuto alle nostre latitudini.

Tra una discussione e l'altra sento il gestore parlare al telefono: «Di che giornale? Sì, il pilota sta bene; ha mangiato una cotoletta alla milanese, con l'insalata. Ha bevuto... No, l'apparecchio non è precipitato; non ha subito nessun danno. È semplicemente ammarato. È un idrovolante».

Ormai la piccola trattoria, sempre più popolata, è diventata un quartier generale. Il trambusto si calma solo quando sono al telefono. La gente è affascinata dai miei secchi resoconti sul volo, dall'ermetismo dei termini tecnici, dalla familiarità con cui parlo di spazi aerei, di aeroporti, di quote di volo, dello stato dell'idrovolante sulla spiaggia.

A un certo punto arriva una chiamata per me. Il gestore me la passa e dopo pochi secondi già serpeggia un bisbiglio. «È una donna». «È la sua donna». Dopo le avventure vissute non posso fare a meno di scambiare qualche pensiero con la persona che mi aspettava alla mia destinazione e che mi avrebbe dovuto riportare in auto a Como, impersonando senza volerlo il ruolo dell'aviatore dei romanzi popolari degli anni Trenta. L'attenta platea si compiace divertita del risvolto "rosa" della mia avventura aviatoria.

Il tempo passa e tutti quelli che arrivano vengono aggiornati sulla situazione. Le discussioni si moltiplicano e toccano ormai tutti gli aspetti del volo: dalla storia all'aerodinamica, dai problemi della sicurezza agli aspetti psicologici del pilotaggio. Vengo coinvolto per dirimere vere e proprie dispute.

Durante tutta la mia permanenza nella locanda, durata alcune ore, prendono corpo dentro di me un pensiero e un'emozione. Lo straordinario non è solo quello che è capitato a me, ma anche, forse soprattutto, quello che stanno vivendo loro. Il mio piccolo idrovolante mi fa dunque vedere e vivere come eccezionale la visita in un tranquillo paese lacustre che non avrebbe suscitato in me alcun interesse passando in motocicletta, ma desta anche clamorosamente il senso dell'eccezionale in un gran numero di persone che mai degneranno della minima considerazione uno sconosciuto che arriva in paese. L'evento visibilmente scompone e ricompone molti rapporti tra le stesse persone che vivono in quel luogo.

Se apprezzo il viaggio come occasione di interscambio culturale tra il visitatore e il visitato, come ricerca dell'autenticità di sentimenti e relazioni umane, del viaggio non artefatto, insomma, posso ritenermi pienamente soddisfatto. Sì, forse questa è proprio "avventura", più di tante che ho vissuto in paesi esotici e in lontani continenti.

Verso le otto di sera, per fortuna, la situazione migliora leggermente e il lago si calma quel tanto che basta per indurmi a ripartire. Vengo informato che l'idroscalo di Como è bloccato da un'enorme massa di detriti, portati a valle, nella giornata, dall'alluvione. Letteralmente ettari di lago sono ricoperti da milioni di pezzi di legno, alberi, rami e altro materiale galleggiante e quindi decido di portare l'idrovolante al più vicino aeroporto in provincia di Varese, Calcinato del Pesce.

Una piccola processione mi accompagna all'aereo. La risacca e i leggeri movimenti dell'aereo indotti dalle raffiche di vento hanno fatto affondare le ruote nella ghiaietta. Con il remo in dotazione, usato come badile, scavo tre piccoli canali che liberano le ruote, sotto gli occhi curiosi di una cinquantina di persone.

Infine metto in moto, scendo nell'acqua e mi avvio verso il centro del lago preparandomi al decollo. Durante la partenza mi investe una ventata di simpatia da parte di tutti i presenti, di molti dei quali conosco i nomi e a cui do ormai del tu. Ciascuno mi ha dato qualcosa e anch'io ho lasciato su quelle sponde qualcosa di me stesso. Ecco un altro significato di "avventura": il condividere con un'altra persona o altre persone i tuoi sentimenti, i tuoi timori, i tuoi obiettivi e sentirti con quella persona, con quelle persone, fratello e amico per sempre.

Lo straordinario, che talvolta ho inutilmente inseguito nelle foreste tropicali, nella tundra artica o nella Saigon assediata dai "Viet", mi ha investito inaspettatamente proprio dietro l'angolo di casa.